

A Kigali, davanti a migliaia di persone, sono stati giustiziati 4 condannati. Altri diciotto nel resto del paese

Ruanda, fucilati nello stadio La vendetta dei tutsi per il genocidio

Legati ai pali con la testa incappucciata da sacchi neri e sul petto un cartello con un bersaglio disegnato in nero. L'accusa: aver partecipato e organizzato nel 1994 la caccia all'uomo degli hutu contro l'etnia rivale. Vani gli appelli internazionali.

KIGALI. Sono stati legati ai pali, con la testa incappucciata da sacchi neri e sul petto cartelli bianchi con un bersaglio disegnato in nero. Agenti della polizia militare, in divisa blu, hanno sparato contro di loro uno per uno, mirando al petto, da una distanza di poco più di un metro. Sono morti così, a Kigali, quattro dei 22 condannati a morte per aver ideato, organizzato ed eseguito il genocidio del 1994 in Ruanda che costò la vita a centinaia di migliaia di tutsi e hutu moderati. Tra i quattro c'erano anche una donna, l'ex vice procuratore della capitale, Silas Munyagishali, e Frouald Karamira, l'ex vice presidente del Movimento democratico repubblicano, una delle principali organizzazioni degli estremisti hutu, dotata anche di un'ala militare. Plotoni hanno sparato anche in altre quattro città del Paese, a Gikongoro, Nyamata, Murambi e Cyasemakamba.

Vani, dunque, tutti gli appelli della comunità internazionale per il blocco delle esecuzioni. Giovedì, a quelli venuti dal Vaticano, dall'Unione Europea, dal Dipartimento di Stato americano, dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani, si era aggiunto l'appello del segretario generale dell'Onu, Kofi Annan. In una lettera al

presidente ruandese Pasteur Bizimungu, Annan aveva chiesto che venisse «fatta giustizia secondo un regolare processo e in modo da far progredire il processo di risanamento necessario a garantire una pace durevole in Ruanda». Anche il Papa, in un telegramma al presidente ruandese Pasteur Bizimungu che chiedeva un atto di clemenza, si diceva convinto che «queste esecuzioni non possono che accentuare le gravi divisioni che ancora lacerano la società ruandese».

A Kigali, ieri, nel piazzale dell'esecuzione, un rudimentale campo di calcio su un terreno sconnesso, si era radunata una folla di migliaia di persone. Tra gli spettatori c'erano molti sopravvissuti alle stragi. Posti di blocco militari, istituiti a un chilometro di distanza, controllavano accuratamente tutti i giornalisti stranieri impedendo loro di accedere con telecamere e macchine fotografiche. La gente, che prima delle esecuzioni rumoreggiava, si è zittita improvvisamente quando è risuonato il primo colpo d'arma da fuoco. Il silenzio è durato fino a quando tutti e quattro i condannati sono stati uccisi. Quando le loro teste hanno penzolato inanimate, la folla ha cominciato ad esultare. «Dio è buono», ha urlato un uomo. «Non vediamo nulla di male né di



Una strada di Kigali

cui vergognarsi nel tentativo di mostrare al popolo che, una volta per tutte, il governo del Ruanda è seriamente deciso a punire i responsabili di quei crimini», ha dichiarato poco prima delle esecuzioni il ministro dell'Interno, Patrick Mazimhaka, il quale ha ricordato che la pena capitale è vigente nel Paese da più di un secolo, introdotta prima dal governo coloniale belga e poi applicata anche dai governi hutu, «anche per reati che scompaiono al confronto con i massacri etnici». «In quelle oc-

casioni - ha aggiunto - non ho sentito nessun appello del Papa».

Le esecuzioni sono state le prime da quando nel dicembre del 1996 erano cominciati i processi per il genocidio. Sono state giudicate 330 persone, e di queste 116 sono state condannate a morte, circa altrettante all'ergastolo, e le rimanenti a pene detentive di varia durata. Soltanto 20 sono state assolve. Altri 125 mila imputati sono ancora in attesa di giudizio. Un tribunale dell'Onu sta conducendo separata-

mente processi per il genocidio a Arusha, in Tanzania. Ergastolo la massima pena che potrà infliggere, ma fino a questo momento non si è concluso alcun processo.

A Nyamata, a 30 chilometri da Kigali, hanno indossato un cappuccio anche i sei componenti del plotone di esecuzione. Si sono posizionati a una distanza di circa 25 metri dai cinque da giustiziare e hanno sparato a raffica contro di loro più di cento colpi. Anche in questa località, una folla ha assistito all'esecuzione e i genitori hanno messo i loro bambini in prima fila. «Questa è giustizia, ma non è abbastanza. Avrei preferito che gli tagliassero tutte le dita, una a una, e che li facessero morire lentamente», ha detto un uomo che era tra il pubblico. Dopo la fucilazione di Nyamata, un medico si è avvicinato ai condannati e ne ha certificato la morte. Ma malgrado questo, un ufficiale della polizia militare ha sparato con una pistola altri colpi alla testa di ciascuno dei cadaveri.

«Amnesty International è rattristata - ha detto Mar Saghie, esperto di questioni africane dell'organizzazione di tutela dei diritti umani - per il fatto che nonostante i moltissimi appelli internazionali, il Ruanda abbia deciso di andare avanti con le esecuzioni». «La vendetta - ha detto - non è giustizia».

Nella ricorrenza del 25 aprile la moglie Ermes, i figli, le figlie, i generi, le nuore e i nipoti tuttin ricordano il partigiano

QUINTO NERI
(Corrado)

Bologna, 25 aprile 1998.

La Lega nazionale delle Autonomie locali e la Lega Regionale del Lazio sono vicine all'amico Sebastiano Capotorto per la scomparsa della cara sorella

DORA

Roma, 25 aprile 1998.

Nell'anniversario della scomparsa dei compagni

MARIA DE MARCHI
MARCO RIMASSA
G.B. RIMASSA (Bacci)

I familiari li ricordano e in loro memoria sottoscrivono L. 100.000.
Genova, 25 aprile 1998.

Nel 18° anniversario della scomparsa della compagna

IOLANDA TARDITO

il marito la ricorda ai compagni e sottoscrive per l'Unità.
Genova, 25 aprile 1998.

Nel 53° anniversario della Liberazione i suoi familiari commemorano il sacrificio del partigiano

EUGENIO CAVIGLIONE

e rendono onore a lui e a tutti i suoi compagni caduti.
Sesto San Giovanni, 25 aprile 1998.

abbonatevi a
l'Unità

Le migliori ricette per la pastasciutta

Sono quelle che trovate nel libro omaggio di questa settimana, il primo appuntamento con la collana «I sapori ritrovati», dedicata ai grandi piatti della tavola italiana assaggiati e cucinati per voi da Martino Ragusa.



IL SABBIAIO

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 23 APRILE 1998

IL MARE IN SARDEGNA
(MINIMO 20 PARTECIPANTI)

Partenza da Milano il 31 maggio

Trasporto con volo speciale.

Durata del soggiorno 15 giorni (14 notti).

Quota di partecipazione: lire 1.600.000

Riduzione partenza da Roma: lire 50.000.

Diritti di iscrizione: lire 30.000.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano e a Olbia, i trasferimenti, il pernottamento presso il Veraclub Bungalow (4 stelle) di San Teodoro nella Baia di Cala d'Ambrà, la pensione completa con le bevande ai pasti. Il club è situato davanti alla spiaggia (dista 25 km da Olbia) ed è immerso nella folta macchia di alberi e piante mediterranee. Dispone di due piscine di cui una per bambini, è particolarmente curata la cucina e il programma di animazione.



MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844 - Fax 02/6704522

E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

IL MARE A CUBA

- Partenza da Milano il 9-16 e 30 maggio, il 6-20 e 27 giugno, il 4 e 11 luglio

- Trasporto con volo Air Europe

- Durata del viaggio 9 giorni (7 notti)

- Quota di partecipazione da lire 1.908.000

(su richiesta la settimana supplementare e la partenza da Roma)

- La quota comprende: Volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e a Cuba, i trasferimenti, la sistemazione in camere doppie presso il Veraclub Gran Caribe (4 stelle), situato a Varadero in località Punta Blanca, la pensione completa (le bevande incluse ai pasti). Presso il Club si possono prenotare numerose escursioni.



MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844 - Fax 02/6704522

E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

Violato l'embargo con due piccoli aerei per Marcello Sarritzu trattenuto da un anno

Sgarbi e Grauso, show in Libia «Rilasciate il tecnico italiano»



ROMA. Violando l'embargo dell'Onu sui voli per la Libia, il deputato Vittorio Sgarbi e l'imprenditore sardo Niki Grauso si sono recati ieri in Libia a bordo di due piccoli aerei privati, per una iniziativa di carattere umanitario: chiedere al governo di Tripoli la «liberazione» di Marcello Sarritzu, un tecnico italiano cui da dieci mesi viene proibito di tornare in patria a causa dei debiti contratti con la Libia dall'azienda per cui lavorava.

Sarritzu, assieme alla moglie Isa Pizzetti, è di fatto diventato una sorta di pedina di scambio nel contenzioso che contrappone le autorità del paese arabo all'impresa edile «Sii costruzioni generali», che ha fatto fallimento l'anno scorso.

Sgarbi e Grauso sono atterrati a Tripoli ieri pomeriggio per una missione che, secondo il parlamentare, ha «una doppia valenza: la prima, umanitaria, a favore dei coniugi sardi, la seconda, culturale, nei confronti della Libia, isolata da provvedimenti ormai fuori del tempo e quindi inaccettabili». Un viaggio, due questioni. Vediamo di che si

tratta.

Marcello Sarritzu, 44 anni, nato a Villaputzu, in provincia di Cagliari, lavorava sino all'anno scorso per la Sii costruzioni generali spa, che aveva aperto dei cantieri in Libia. Gli affari sono andati male e il 27 giugno 1997 il tribunale di Milano l'ha dichiarata fallita.

A questo punto la faccenda si è ingarbugliata. Il curatore fallimentare ha affidato il ramo libico dell'azienda alla Società imprese internazionali Sic, che avrebbe dovuto assumere i dipendenti della ditta fallita. Per questioni burocratiche però, Sarritzu, che continuava a risiedere in Libia, è stato assunto invece temporaneamente da un'altra società collegata di Belluno: la Sbm srl. Sarritzu ha con-



Sgarbi e Grauso al loro arrivo a Tripoli

tinuato così a lavorare alle dipendenze della Sbm, ma in condizioni sempre più proibitive, poiché le autorità di Tripoli erano irritate a cau-

sa del mancato pagamento di somme ingenti dovute dagli imprenditori italiani.

Nel mese di luglio, essendo in pericolo di vita il suocero, chiese invano la restituzione del passaporto che era stato depositato presso un ufficio governativo libico. Pochi mesi dopo il suocero morì. Quasi contemporaneamente la Sbm gli annunciò il licenziamento. Da quel momento Sarritzu e la moglie si sono trovati in gravissime difficoltà e sono riusciti a sopravvivere grazie soltanto all'assistenza prestata loro dal console generale di Tripoli. Il tecnico sardo ha quindi iniziato una dura battaglia per sensibilizzare le autorità libiche e italiane all'assurdo caso in cui si è venuto a trovare. Ha inoltrato due denunce alle Procure della Repubblica di Cagliari e Milano. Ha inviato una serie di appelli facendo conoscere dettagliatamente la sua drammatica e assurda vicenda. Dalla Sardegna i familiari dei Sarritzu si sono rivolti al ministro degli Esteri, al presidente della Camera, al presidente della Regione, e al vice-presidente del Consi-

glio dei ministri, affinché ottenessero da Tripoli la restituzione del passaporto ai loro cari.

L'altro aspetto dell'iniziativa di Grauso e Sgarbi ha a che fare con la diplomazia internazionale. L'embargo Onu sui collegamenti aerei con la Libia è in vigore da sei anni, da quando cioè il Consiglio di sicurezza decise di aumentare la pressione su Gheddafi per indurlo a consegnare i due presunti responsabili dell'attentato all'aereo della Pan Am che nel 1988 provocò la morte di 270 persone a Lockerbie. Il portavoce di Palazzo di vetro Fred Eckhard non ha voluto commentare l'iniziativa di Sgarbi e Grauso: «È una questione che riguarda il Consiglio di sicurezza», si è limitato a dire.

Quanto alla Farnesina si è limitata a far sapere che si tratta di una iniziativa personale. Essa viene seguita tramite l'ambasciata italiana a Tripoli e lo stato maggiore della Difesa. Il ministro degli Esteri italiano ricorda di avere seguito sin dall'inizio la vicenda Sarritzu, anche con il diretto intervento di Lamberto Dini.

Le accuse di Belgrado all'Albania dopo gli scontri dei giorni scorsi nel Kosovo

«È Tirana ad armare i terroristi»

La Serbia respinge la mediazione occidentale e gli Usa proporranno sanzioni contro Slobodan Milosevic.

BELGRADO. Cresce la tensione al confine tra Albania e Serbia. La crisi del Kosovo si è riaccizzata dopo i recenti scontri alla frontiera tra circa duecento albanesi armati che cercavano di infiltrarsi nel Kosovo e l'esercito jugoslavo. Ieri, Belgrado ha reagito accusando Tirana di «armare i terroristi ed infiltrarli nel suo territorio». Da parte loro, le autorità albanesi hanno deciso di mettere esercito e polizia in stato d'allarme dopo aver denunciato violazioni del loro spazio aereo. A questo si aggiunge l'esito negativo del referendum, svoltosi ieri in Serbia, che proponeva una mediazione internazionale per risolvere la crisi.

Si è creata una situazione esplosiva, ha detto Ibrahim Rugova, il principale leader politico albanese della provincia, che rischia di trasformare la crisi del Kosovo in un conflitto internazionale di preoccupanti proporzioni. Le note di protesta di susseguono: il quartier generale dell'esercito jugoslavo a Belgrado ha smentito categoricamente che pro-

pri mezzi aerei abbiano violato lo spazio aereo albanese, e rilanciano accusando Tirana di «interferire negli affari interni di un paese sovrano invece di condannare le violazioni di confine da parte di gruppi armati albanesi».

A Pristina, durante una conferenza stampa, il colonnello dell'esercito jugoslavo Mirko Starcevic ha detto ai giornalisti che in due scontri separati nella regione di Djakovica sono morti rispettivamente 19 e 7 albanesi, ma «il numero delle vittime potrebbe essere più alto». Il gruppo di albanesi era penetrato per circa un centinaio di metri in territorio jugoslavo quando è stato intercettato dalle pattuglie dell'esercito e gli scontri a fuoco sono durati circa un quarto d'ora.

Giovedì notte, il ministero degli Esteri jugoslavo aveva consegnato all'incaricato d'affari albanese a Belgrado, Florian Nova, una nota di protesta dove Tirana veniva ritenuta responsabile di «sistematiche provocazioni armate» nonché di

«addestrare ed armare i terroristi e poi infiltrarli» nel Kosovo. Il ministero ha lamentato il fatto che la comunità internazionale nel criticare l'operato dell'esercito jugoslavo «impegnato a difendere il suo paese, non ha avuto una parola di condanna per il terrorismo degli albanesi».

La notte scorsa, carovane di auto che inalberavano bandiere del partito radicale (ultranazionalista) del viceprimo ministro serbo Vojislav Seselj sono sfilate strombazzando per il centro di Belgrado fermandosi a lungo sotto le sedi delle ambasciate di Stati Uniti, Germania ed Albania. E Washington fa sapere che alla prossima riunione del gruppo di Contatto per la ex Jugoslavia, che si terrà a Roma il 27 aprile, gli Stati Uniti intendono proporre sanzioni su Belgrado. Robert Gelbard, l'invio Usa per i Balcani, avrà il compito di convincere Russia, Germania, Gran Bretagna, Francia e Italia che occorre congelare i beni jugoslavi all'estero e l'embargo del com-

mercio estero.

Intanto, le operazioni militari sono in pieno svolgimento e le autorità albanesi stanno rinforzando la presenza militare lungo il confine nord-orientale con il Kosovo. Sembra che ieri mattina, otto mezzi pesanti dell'esercito si siano attestati presso la Divisione di Kukes, capoluogo della regione, mentre già dal giorno prima, i reparti militari dislocati lungo il confine erano in stato di massima allerta.

Nel corso di un vertice il prefetto di Kukes ha emanato un ordine di requisizione temporanea di tutti gli automezzi di proprietà degli enti pubblici del distretto e che, a rotazione, dovranno essere messi a disposizione della prefettura per far fronte ad eventuali emergenze. Il premier Fatos Nano ha intanto convocato con urgenza il ministro della Sanità Leonard Solis per conoscere le misure che si stanno adottando nel nord del paese in vista di un possibile afflusso di profughi di guerra dal Kosovo.